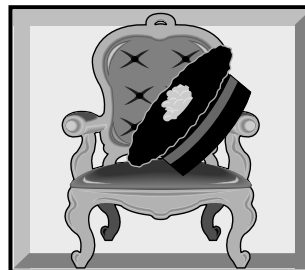


Domenica 8 dicembre 1996

ASSEDIO A DI PIETRO



■ BRESCIA. I magistrati di Brescia vogliono accertare i legami economici e di affari tra Antonio Di Pietro e Pacini Battaglia. Questo si legge sul decreto di perquisizione col quale la procura ha dato mandato agli uomini del Gico di passare al setaccio case, uffici, cantine e pozzi nelle disponibilità dell'ex ministro. Ma ieri si è capito con maggiore esattezza qual è la galassia in cui si muovono gli inquirenti, che stanno tessendo una ragnatela che collega tutti i personaggi che sono passati per gli uffici di Ginevra del banchiere della Karfinco e hanno stabilito con lui oscuri rapporti d'affari. Nel loro mirino c'è una specie di lobby che ruota attorno al banchiere Italo-svizzero che, dopo essere scampata a Tangentopoli, ha ricreato una rete di corruzione che ha continuato a pescare nel pozzo degli appalti pubblici. Tra le ipotesi del pool bresciano c'è anche quella che Di Pietro, arrivato al ministero dei lavori pubblici, fosse il nuovo referente politico di queste trame? Insomma, l'uomo che ha scoperto la megalopoli sommersa del malaffare sarebbe l'erede dei Nicolazzi e dei Prandini che prima di lui occuparono quella poltrona, con relative conseguenze penali? Si fa fatica a crederci, ma anche se da Brescia non arrivano conferme, tutto fa supporre che le indagini si muovano in questa direzione. Il decreto di perquisizione per Di Pietro (che pubblichiamo integralmente) indica chiaramente cosa si sta cercando: «documentazione relativa alle operazioni finanziarie, societarie ed economiche, onde ricostruire e valutare la natura e il tenore dei rapporti tra gli indagati e tra questi e Pacini Battaglia».

Perquisizioni
E anche ieri, perquisizioni ancora in corso all'InterportoMilano sud, erano basate sulla stessa motivazione: «Si ha ragione di ritenere che nelle società di Antonio D'Adamo possano accertarsi rapporti intercorsi tra D'Adamo, Pacini Battaglia e Di Pietro». L'Interporto è una società a capitale misto, in cui la quota maggioritaria è pubblica, mentre il restante 49 per cento è suddiviso tra cooperative come la Coopsette di Reggio Emilia, perquisita il giorno prima, la Itinera di Marcellino Gavio, inclusa nel blitz di venerdì e una società di D'Adamo (19 per cento).

La smentita
Un anonimo dispiaccio dell'agenzia Ansa, ieri sera comunicava che sono 28 le persone indagate a Brescia nell'inchiesta sull'ex ministro dei lavori pubblici Antonio Di Pietro. Cinque minuti dopo la procura di Brescia smentiva tassativamente la notizia: «Non solo la smentisco - ha detto il dottor Silvio Bonfigli - ma aggiungo che c'è qualcuno che non so per quale motivo mette in giro notizie palesemente infondate». Il pubblico ministero bresciano non aggiunge mezza parola, non dice quale sia l'effettivo numero degli indagati, ma nell'ipotesi

Il decreto di perquisizione

«Poiché vi è fondato motivo di ritenere che presso l'abitazione di Di Pietro Antonio, nato a Montenero di Bisaccia (Campobasso) il 2/10/1950, e nei locali rientranti nella disponibilità del medesimo, considerati gli elementi evidenziati negli atti di indagine preliminare, siano occultati o comunque si possano rinvenire documenti anche su supporto informatico, agende, corrispondenza o comunque documentazione relativa alle operazioni finanziarie, societarie ed economiche, onde ricostruire e valutare il tenore e la natura dei rapporti economici tra gli indagati e tra questi e Pacini Battaglia Francesco, documentazione da considerarsi corpo di reato o comunque pertinente ai reati per cui si procede e mezzo di prova... «dispone la perquisizione delle abitazioni site in Milano, Curno e Montenero di Bisaccia»... «nonché eventuali ulteriori appartamenti, locali, cassette postali, cassette di sicurezza, che, anche all'esito dell'esecuzione delle perquisizioni, risultino nella disponibilità del medesimo, di tutti i luoghi chiusi adiacenti e/o pertinenti ai predetti immobili e dei veicoli che risultassero di proprietà e/o comunque nella disponibilità del medesimo, nonché la perquisizione personale delle persone presenti le quali possono occultare le cose alla cui ricerca è diretta la perquisizione con conseguente sequestro di quanto rinvenuto, con facoltà di rimozione di ostacoli fissi ed operare di notte, data l'urgenza che non vengano dispersi oggetti facilmente occultabili o distrutibili».



Agenti di polizia davanti l'abitazione di Antonio Di Pietro a Curno, a lato i Pm Bonfigli, Tarquini e Chiappani

I pm avevano ordinato «Cercate i soldi sporchi»

28 indagati a Brescia: la procura smentisce

«Cercate documentazione relativa ai rapporti economici, finanziari e societari tra Di Pietro, D'Adamo e Pacini Battaglia». Questo è l'ordine che avevano i 260 finanziere che ieri hanno setacciato 60 obiettivi in tutta Italia. La procura di Brescia smentisce tassativamente un'agenzia dell'Ansa che parla di 28 indagati nell'inchiesta. Il procuratore Tarquini «Vogliamo accertare al più presto tutta la verità, coi mezzi legittimi che riteniamo idonei».

riprendo a lavorare con i colleghi»

Il capo del Gico

Ciò detto, Tarquini si è chiuso nel suo ufficio coi magistrati della squadra anti-Di Pietro e col comandante dei Gico di Firenze Ignazio Gibilano, per un bilancio delle perquisizioni di ieri: 260 militari impegnati, per setacciare 59 obiettivi relativi a 28 persone. Alcune di queste, come l'avvocato Giuseppe Lucibello, il costruttore Antonio D'Adamo, l'ex segretario della dc milanese Maurizio Prada e ovviamente Antonio Di Pietro sono sicuramente indagati. Ma nella lista ci sono anche i commercialisti di Di Pietro Luigi Manfredini e Vincenzo Agresti e all'elenco già noto ieri oggi si aggiungono due personaggi pressoché sconosciuti, tal Roberto Arnoldi, bergamasco, noto per l'abitudine un po' eccentrica di vivere in un camper che era parcheggiato davanti al ministero di Di Pietro. Arnoldi è ritenuto una specie di capo di gabinetto occulto dell'ex ministro. E poi uno sconosciuto Fabio Natalini, ventenne. Tra le new entry dell'inchiesta anche il giornalista torinese Giuseppe Fossati, titolare

di un'azienda fallita nell'93, che aveva avuto rapporti con Pacini Battaglia.

E ieri si è saputo che la corte di Cassazione ha deciso di caricare la procura di Brescia di un'altra inchiesta su Di Pietro che era stata archiviata. Si tratta del procedimento in cui si ipotizza il reato di abuso d'ufficio per l'ex magistrato e che parte da una denuncia del generale Giuseppe Cerciello della Guardia di finanza, assistito dall'avvocato Carlo Taormina. Il generale aveva dichiarato in aula che Antonio Di Pietro negli interrogatori aveva tentato di estorcergli il nome di Silvio Berlusconi, denunciando altre irregolarità. Eravamo agli inizi di aprile del 1995 e il pm Fabio Salamone aveva aperto una doppia inchiesta: una per abuso d'ufficio a carico di Di Pietro, l'altra per calunnia, contro Cerciello. Poi aveva chiesto e ottenuto l'archiviazione di entrambe ma l'avvocato Taormina ha fatto ricorso e la Cassazione gli ha dato ragione.

La suprema corte però ha motivato la sua scelta sulla base di irregolarità formali e dunque la cosa potrebbe concludersi nel nulla.

I nove magistrati dell'inchiesta sull'ex ministro

NOSTRO SERVIZIO

■ Sono otto i sostituti procuratori bresciani che, a vario titolo, hanno fascicoli con il nome di Antonio Di Pietro o di magistrati del pool di Milano ancora in servizio. Si tratta di Silvio Bonfigli, Antonio Chiappani, Francesco Piantoni, Roberto Di Martino, Paola De Martis, Alessandro Milita, Paola Borio e Mario Remus. L'ultima inchiesta, quella che ha portato alle perquisizioni di venerdì è, inoltre, direttamente coordinata dal procuratore Giancarlo Tarquini. Su 12 magistrati della procura bresciana, quindi, sono nove complessivamente impegnati in inchieste che chiamano in causa Di Pietro o il pool.

Giancarlo Tarquini, il procuratore, è giunto a Brescia nella scorsa primavera quando Di Pietro era già stato prosciolto da tutte le accuse per i procedimenti avviati nella primavera '95. È andato ad occupare il posto del capo della procura, a lungo vacante in seguito al trasferimento di Francesco Lisciotta. Tra le disposizioni di Tarquini, quella di assegnare a più sostituti le inchieste su Di Pietro e il pool che prima venivano affidate solo a Fabio Salamone e Silvio Bonfigli.

Silvio Bonfigli è un giovane sostituto ma del nuovo gruppo è la memoria storica. Con Salamone ha infatti indagato per primo sui presunti illeciti dell'ex pm. Dopo la sostituzione di Salamone «per inimicizia grave» al processo contro Cesare Previti, Paolo Berlusconi, Ugo Dinacci e Domenico De Biase, anche Bonfigli è stato sostituito al dibattimento.

Antonio Chiappani, da molti anni è alla procura bresciana. In passato si è principalmente occupato di inchieste per reati finanziari e, recentemente, ha concluso diversi procedimenti contro bande di albanesi dedite allo sfruttamento della prostituzione e dei minori.



Francesco Piantoni, sposato con Paola De Martis (pure lei sostituto procuratore), è pm da diversi anni a Brescia. È uno dei magistrati che sta conducendo la nuova inchiesta per la strage di piazza della Loggia dove, il 28 maggio 1974, una bomba uccise 8 persone e ne ferì altre 100.

Roberto Di Martino, che prima dell'arrivo di Tarquini è stato per un certo periodo reggente della procura di Brescia, è da molti nella città lombarda. Prima giudice istruttore, con l'entrata in vigore del nuovo codice, è diventato pubblico ministero. Con Salamone ha sostenuto la accusa al processo per la corruzione all'interno della Gdf di Milano che ha portato alla condanna dell'ex generale Giuseppe Cerciello. Si è interessato anche dei risvolti sul suicidio in carcere del presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e ora lavora all'inchiesta sul presunto falso ideologico di Di Pietro e di alcuni suoi ex collaboratori. Con Piantoni è impegnato, tra l'altro, nell'inchiesta su piazza della Loggia.



Paola De Martis, titolare dell'inchiesta sui naziskin romani che accoltellarono il vicequestore di Brescia in occasione di un Brescia-Roma, indaga su un presunto millantato credito dell'avvocato Massimo D'Inoia, difensore di Antonio Di Pietro. Secondo l'accusa Lorenzo Panzavolta, ex presidente della Calcestruzzi, avrebbe appreso in anticipo che era stata aperta un'inchiesta a suo carico. **Alessandro Milita, Paola Borio e Mario Remus** sono gli altri magistrati della Procura che hanno piccoli tronconi di inchieste e diversi processi nei quali Antonio Di Pietro o i magistrati del pool figurano come parti lese. Sono due i giudici delle indagini preliminari che fino ad ora si sono interessati dell'ultima inchiesta, nella quale Di Pietro è accusato per concussione, e



che ha portato ai clamorosi sviluppi: Giuseppe Ondei e Anna Di Martino. **Giuseppe Ondei**, che in passato, tra l'altro, si è occupato di una inchiesta sulla malasanità a Brescia nella quale uno dei principali imputati è un primario dell'ospedale civile di Brescia, è il Gip che, proprio due giorni fa, non ha ritenuto di concedere l'autorizzazione alle intercettazioni telefoniche per questa inchiesta. Della vicenda si è interessata anche Anna Di Martino, che è la coordinatrice dell'ufficio gip. **Anna Di Martino**, sposata con un magistrato del tribunale civile di Milano, da moltissimi anni è a Brescia. In passato è stata sostituito procuratore e ha condotto molte inchieste contro la criminalità organizzata. Come gip emise l'ordinanza di «non luogo a procedere» nei confronti di Antonio Di Pietro, accusato di concussione per la vicenda del prestito di 100 milioni di Gorni, della Mercedes, del concorso per la nomina a comandante dei Vigili urbani di Milano di Stefano Eleuterio Rea. Nella stessa udienza preliminare Anna Di Martino rinviò a giudizio l'ex ministro della Difesa Cesare Previti, Paolo Berlusconi, gli ex ispettori ministeriali Ugo Dinacci e Domenico De Biase, con l'accusa di concussione ai danni dello stesso Di Pietro per avere organizzato un complotto al fine di fargli dare le dimissioni dalla magistratura. Ed è appunto il processo che si sta svolgendo in queste settimane a Brescia.

IL RETROSCENA

Riemerge la vicenda del miliardo e mezzo e dell'archiviazione per il capo delle Fs

Quei soldi passati da Cragnotti a Necci

■ FIRENZE. Un miliardo e mezzo prelevato da un conto aperto presso una banca di Montecarlo e versato nel conto segreto «8004» della banca Karfinco di Ginevra. Un conto di cui aveva diretta disponibilità lo stesso proprietario della banca, ossia Pierfrancesco Pacini Battaglia. Ma quei soldi versati sull'«8004» erano destinati a Lorenzo Necci. Ora, dopo le ultime indagini e l'ultimo interrogatorio di Sergio Cragnotti, molti dei dubbi sulla vicenda sono stati chiariti con l'aggiunta di nuovi particolari. E la vicenda rimanda, direttamente, ad altri interrogativi, come il mancato coinvolgimento di Necci nella storia della tangente di 5 miliardi versata da Maddaloni al defunto Gardini. Ora, tutto l'affaire-Necci-Cragnotti è rientrato a pieno titolo nel filone «corture» dell'inchiesta bresciana che ha portato l'altro giorno alla maxi-perquisizione nei confronti di Antonio Di Pietro. Un altro degli elementi che dovranno essere valutati con estrema attenzione.

La vicenda (a parte i suoi ultimi

Nel nuovo capitolo della «bufera» su Di Pietro, riemerge la storia del miliardo e mezzo dato da Cragnotti a Lorenzo Necci. I soldi sarebbero stati versati sul conto «8004» aperto presso la banca Karfinco di Ginevra. Un conto personale di Pacini Battaglia, utilizzato dall'ex presidente delle Ferrovie. Della vicenda aveva parlato a suo tempo Cragnotti a Di Pietro, ma la posizione di Necci venne archiviata. Pacini nelle conversazioni intercettate: «Necci l'ho fatto archiviare io».

GIANNI CIPRIANI (sviluppi) è abbastanza nota e si riferisce ad un interrogatorio che Di Pietro fece a Cragnotti nel corso del quale emerse la storia del miliardo e mezzo finito a Necci. In quell'occasione il presidente della Lazio fece una serie di affermazioni piuttosto categoriche, parlando soprattutto di fatti che aveva vissuto in prima persona. E appunto, raccontò della storia dei 5 miliardi versati dal presidente della Tpl, Maddaloni e finiti, in parte, al presidente delle Ferrovie. Aveva detto Cragnotti: «Preciso che



fu il Necci a presentarmi il Pacini Battaglia ed a dirmi che l'erogazione dei fondi sarebbe pervenuta dal medesimo tramite il suo istituto. La somma restò depositata fino a che non fu sbloccato l'avvio dei lavori e a quel punto il dottor Gardini diede una gratifica a me e a Necci, gratifica pari ad un terzo a ciascuno di noi degli iniziali 5 miliardi e cioè a me pervenire circa 1 miliardo e mezzo. Marziale mi fece pervenire il denaro su di un mio conto estero». «Di tale somma - aveva proseguito Cragnotti da-

vanti a Di Pietro - dunque beneficiari fummo io, Necci e Gardini per pari importi. Per quanto riguarda la somma di competenza del Necci, fu il Necci stesso a darmi le istruzioni per l'accreditamento della somma presso l'Istituto bancario presieduto da Pacini Battaglia. Io mi limitai a trasmettere le istruzioni a Marziale per l'esecuzione».

Come è del tutto evidente, Cragnotti aveva raccontato di quei retroscena senza mostrare incertezze, parlando delle istruzioni da lui stes-

so date per far arrivare i soldi a Necci. Poi, come si sa, il padrone della Karfinco si affrettò a smentire quanto raccontato dall'attuale presidente della Lazio e la cosa non ebbe seguito. Adesso, sono stati trovati nuovi elementi che comprovano la validità della versione data a suo tempo da Cragnotti e quando dalla svizzera arriveranno i documenti relativi al conto «8004» della Banque del Patrimoine Prives di Ginevra si avranno le risposte definitive.

Del resto, che sull'intera vicenda Necci-Maddaloni ci fosse qualcosa di storto, è apparso chiaro anche da una lettura attenta dei colloqui di Pacini Battaglia registrati con perizia dai finanziere del Gico (che sta per Gruppo investigazioni criminalità organizzata) di Firenze. Il banchiere in più occasioni aveva parlato dei suoi interventi su Cragnotti perché raccontasse il meno possibile ai magistrati e del risentimento nutrito da Maddaloni (che era stato arrestato) nei confronti di Necci il quale - stando a quel che si raccontava - non so-

lo aveva intascato il miliardo e mezzo, ma aveva anche evitato il carcere.

Alcuni passaggi intercettati di una conversazione tra Pacini Battaglia e l'avvocato Vincenzo Maria Greco (che è indagato alla Spezia e a cui sarebbe intestato il conto 125 presso la Karfinco di Ginevra) sono assai eloquenti, soprattutto alla luce di quanto è stato ricostruito. Diceva Greco parlando di Mario Maddaloni: «La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato quando... ha avuto quelle carte da Milano nostre... e ha scoperto che Lorenzo (Necci, ndr) era stato archiviato per la vicenda Cragnotti... e allora è stato una settimana che dava di matto, l'ho visto tre volte in quella settimana e tutte tre le volte mi ha sostenuto la necessità che noi dovevamo andare... lui doveva andare da Lorenzo e gli dovevamo fare un discorso e dire: o mi risolvì il problema o io ti denuncio». La risposta di Pacini Battaglia era stata ancora più significativa: «Ma il discorso dell'archiviazione di Lorenzo... il di-

scorso dell'archiviazione di Lorenzo l'ho fatto fare io, non l'ha mica fatto nessuno, gliel'ho fatto io... ma l'ho fatto con lui che si dette da fa' come un matto perché io non... stessi zitto sul discorso Cragnotti... perché in quel momento ero molto incazzato... perché Cragnotti me l'aveva butato nel culo, perché io rischiai la galera per colpa di Cragnotti quando non ce n'era nessun bisogno».

Alla luce delle nuove acquisizioni, le affermazioni di Pacini Battaglia che si vantava di aver fatto archiviare la posizione di Necci vengono guardate con maggiore attenzione. Proprio perché non si esclude che il banchiere pisano possa aver raccontato un retroscena reale e non come lo stesso Pacini ha sempre cercato di far credere al pm - disorientato il suo interlocutore con un'esondazione di millanterie inventate ad arte per pavoneggiarsi. E adesso, infatti, il capitolo Necci-Cragnotti è entrato a pieno titolo nel filone bresciano sulle presunte coperture di cui avrebbe goduto il banchiere pisano.